

L'UMILTÀ È IL PRECURSORE DELL'AMORE

“Uno dei padri disse: «Qualsiasi fatica del monaco, senza l'umiltà, è vana. L'umiltà è infatti il precursore dell'amore; come Giovanni era precursore di Gesù e attirava tutti a lui, così anche l'umiltà attira all'amore, cioè a Dio stesso, perché Dio è amore (Rufino, *Vitae Patrum* 126).”

L'umiltà è il «precursore» del frutto dello Spirito per eccellenza, cioè l'amore. L'umiltà non solo precede l'amore, ma ha la forza di condurre ad esso, in quanto solo colui che è umile, colui che riconosce la verità di se stesso e dell'altro, colui che accetta la sua povertà e come povero si colloca di fronte a Colui che può tutto, comprende il linguaggio dell'amore. Perché, come ci ricorda Paolo, la carità «non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto»; «la carità è magnanima, benevola è la carità» (1Cor 13,5.4). Colui che è umile, come il Battista, non attira su se stesso gli altri, non si lascia catturare dall'idolo del proprio io, ma orienta tutta la sua vita, il suo sguardo, i suoi pensieri, il suo cuore all'amore, «a Dio stesso, poiché Dio è amore».

Se i passi del nostro cammino spirituale (e umano) non sono preceduti e guidati dall'umiltà, potremmo fare anche lunghi tragitti, faticare e raggiungere mete significative ai nostri occhi o agli occhi degli altri; tuttavia, come ci ricorda il detto, perderemmo solo tempo perché «qualsiasi fatica del monaco, senza l'umiltà, è vana». Non dobbiamo mai dimenticare questo: in ogni realtà spirituale si può nascondere un'ipocrisia, un tranello; solo l'umiltà e l'amore non possono essere vanificati o adulterati. L'umiltà e l'amore sono i due volti di Dio, l'umile e il compassionevole per eccellenza.

L'OLIO DELLA PREGHIERA E DELLA MISERICORDIA

“Un fratello fece visita a un anziano che aveva il dono del discernimento e lo supplicò con queste parole: «Prega per me, padre, perché sono debole». L'anziano gli rispose: «Uno dei padri una volta ha detto che chi prende dell'olio in mano per ungere un malato, trae giovamento lui per primo, dall'unzione fatta con le sue mani. Così chi prega per un fratello che soffre, prima ancora che questi ne tragga giovamento, lui stesso ha la sua parte di guadagno, a causa del suo intento di amore. Fratello mio, preghiamo dunque gli uni per gli altri, per essere guariti, perché Dio stesso ce lo ha ordinato attraverso l'apostolo (Collezione anonima 635).”

Nessun uomo è un'isola: così intitolava un suo libro il monaco Thomas Merton. Si vive nelle relazioni e questo profondo legame di solidarietà, di comunione, ci strappa a quella solitudine a cui spesso siamo condannati o ci condanniamo. E sono tanti i modi di intessere e mantenere vive queste relazioni. E uno di questi modi, che misteriosamente ci unisce agli altri, è la preghiera di intercessione. Preghiamo gli uni per gli altri per essere guariti: è questa la responsabilità e la solidarietà dell'intercessione. Anzi, misteriosamente la preghiera per il fratello, prima di raggiungere l'altro, opera una guarigione interiore in colui che si fa intercessore. La compassione con cui accoglie il fratello nella sua preghiera, il fratello che ha bisogno di guarigione, il fratello debole, è come un balsamo sulle sue ferite. Colui che intercede non è colui che è sano e ha la medicina giusta per guarire il fratello; è anche lui un malato che sa mettersi al fianco, nella piena solidarietà, al fratello ferito e prestargli semplicemente le mani per ungerlo con l'olio della misericordia di Dio.

**MOSTRAMI I PRODIGI DELLA TUA MISERICORDIA –
SAL 17,7**

Falsa accusa: la questione è antica ma acquista una sorprendente attualità, scatenando dentro di noi sentimenti apparentemente sconosciuti, quando tocca la nostra vita o quella di chi ci è vicino. Un uomo giunge al luogo di culto e protesta vivacemente la sua innocenza dinanzi al Signore, rendendosi disponibile perfino all'analisi del cuore, dell'intimità più nascosta: «Non troverai malizia» (v. 3). I suoi nemici lo circondano e cercano di favorirne la caduta; sono come belve dinanzi a una preda e in loro non vi è traccia alcuna di umanità, una insensibilità assoluta (cf. vv. 10-12)! La rabbia sale incontenibile e domanda a Dio che faccia giustizia, che giudichi con equità, che vinca il menzognero violento (cf. vv. 13-14). Capiamo bene questa richiesta e ci sentiamo solidali con l'orante, con chiunque fosse vittima di tali abusi. Eppure sorprende come la preoccupazione primaria del salmista sia mantenere la propria fedeltà a YHWH (cf. v. 5), non cadere nella medesima iniquità dell'accusatore. Egli teme di non farcela, di vacillare, di essere travolto dal desiderio di vendetta. Perché ciò non si realizzi, bisogna – in modo evidente a chiunque! – che il Signore mostri «i prodigi» della sua «misericordia» (v. 7)! Solo un amore profondo, coraggioso e fedele può assicurare una tale mitezza, può impedire che si risponda al male con il male! Scopriamo allora che possiamo usare i salmi per far «esplodere» la nostra rabbia dinanzi a Dio, evitando così di farci giustizia da noi stessi. Potremo allora vedere il mondo come lo vede Dio, con uno sguardo di infinita misericordia, che sa attendere la conversione di ognuno dei suoi figli.

RICORDATI DI ME NELLA TUA MISERICORDIA – SAL 25,7

In questo salmo il termine misericordia ricorre due volte (cf. vv. 6.7), sebbene traduca due differenti termini ebraici, rehem e hesed: l'amore viscerale e appassionato e quello tenero e fedele. Hesed si ritrova anche ai vv. 6 e 10 e altre espressioni semitiche (tubah, v. 7) declinano ulteriormente la misericordia di YHWH: una cascata di benevolenza! La preghiera – redatta anche con notevoli capacità artistiche: ogni versetto inizia con una lettera dell'alfabeto, in sequenza progressiva – è una supplica accorata che, con precisione terminologica e teologica, alza ben quattordici imperativi al Signore; l'orante si riconosce peccatore ma ha grande fiducia in Dio.

Sebbene dei nemici (cf. vv. 3.19) insidino la vita del salmista e lo spingano al male, costui riconosce la propria responsabilità e non nega il proprio peccato, dimensione che lo accompagna fin dalla giovinezza (cf. v. 7). Egli si sente catturato («fa uscire dalla rete il mio piede», v. 15), schiacciato («allarga il mio cuore angosciato», v. 17), «povero e solo» (v. 16). L'invocazione ripetuta («i miei occhi sono sempre rivolti al Signore», v. 15) spera che il Signore si curvi su di lui e ne abbia pietà (cf. v. 16), lo perdoni (cf. v. 11) e possa confermare l'autenticità della sua conversione mantenendolo sulla giusta via (cf. vv. 8.9), mostrandogli la bellezza della sua alleanza (cf. vv. 10.14). Acquisterà così un vigore che lo renderà capace di «integrità e rettitudine» (v. 21).

Il peccato non si supera né lo si vince con le proprie forze, ma implorando e accogliendo la misericordia gratuita del Signore: questa libera, perdona e dà forza per una vita qualitativamente rinnovata.